

# la Repubblica

## Come eravamo da emigranti nei racconti del postino Perrotta

Cantastorie ma non soltanto, perché non sdegnava di lavorare con altri né di collaborare con un drammaturgo, Mario Perrotta è arrivato finalmente a Milano con la fresca aureola di un fenomeno dotato anche di umanità. Lo deve a un titolo che funziona, *Italiani Cincali!*, a un'abilità travolgente ma controllata con simpatia, a un tema politicamente micidiale. Preciso che "cincali" sta per zingari o comunque per un insulto ai nostri emigrati, questo spettacolo è nato studiando la situazione di migliaia e migliaia di nostri lavoratori, appartenenti agli stessi paesi del Sud che oggi respingono con attacchi razzisti gli albanesi o i marocchini che sbarcano in cerca di lavoro, e avviati dagli anni '50 in poi per disoccupazione a emigrare in Belgio, cioè in miniere trasudanti grisou, esposti a malattie mortali e a esplosioni epiche come quella di Martinelle. Il leccese Perrotta, attore del Teatro dell'Argine di Bologna, raccolte tutte le informazioni sull'argomento incriminato in un anno passato in macchina per il Salento, si presenta in scena così com'è e si trasforma poi in uno di quei postini pugliesi che hanno trascorso anni leggendo la corrispondenza dei lavoratori emigrati alle mogli e poi rispondendo per le poverette rimaste in solitudine, e bisognose anche di altri tipi di assistenza, a cominciare dalla maestosa Donna Natalia, applaudita a scena aperta per quanto assente, grazie alle poche parole e ai molti gesti con cui il sapido tuttofare Pinuccio ce la presenta. *Italiani cincali!* non è un'inchiesta, non è teatro-narrazione, né un documento di vita, né una comica, né un one man show, magari neanche uno spettacolo, ma qualcosa di più e di diverso, uno stare insieme con una gran voglia di rimanerci, e questo non si deve solo alla bravura e all'intelligenza di Mario Perrotta, ma anche alla cura di Nicola Bonazzi, il misuratissimo coautore, già al lavoro per la seconda parte dedicata alla Svizzera.

**Franco Quadri**

# la Repubblica

## "Italiani cìncali!" l'odissea dei minatori

Piedi scalzi, canottiera, barba incolta, gran sorriso neorealista, il leccese 33enne Mario Perrotta entra di diritto nel novero dei solisti raccontatori sociali, e lo fa nella sala Artaud del Teatro dell'Orologio con "Italiani cìncali!" scritto da lui e da Nicola Bonazzi, un testo che lo vede oratore-testimone, memoria vernacolare, attore affabulante e anche spirito offeso (fatalisticamente) per l'odissea dei minatori italiani, qui pugliesi, arruolati in Belgio, in Svizzera e in Germania nel dopoguerra. È il primo capitolo d'una ricerca su esuli meno romanzati dei fratelli emigranti transoceanici. Ed è un colloquiale e irto poema, il suo, sui lunghi viaggi in treno, sul carbone di scambio che premiava il mercato delle braccia, sulle condizioni da caserma nelle baracche all'estero (residui di campi di concentramento), sulla silicosi che mieteva vittime, sulle storie a mille metri sottoterra nel *Belgicche*. Perrotta sa dare grazia all'ignoranza consolatoria del postino che fa da ponte tra mogli e lavoratori, sa infondere sorpresa nelle fantasie di sesso, sa epicizzare lo stakanovismo in galleria culminante in tragedie come Marcinelle. Se distogliesse un po' della sua sincera bonomia, il pezzo sarebbe superlativo.

**Rodolfo Di Giammarco**

## **In miniera con Perrotta**

Più che un "narratore" Mario Perrotta è un "narratore", occupa quindi un posto particolare nel vivace quadro della nuova scrittura scenica composto da giovani e già mature figure del teatro dei nostri tempi. Allora, pur partendo dal desiderio di ricostruire le vicende degli emigrati italiani nel dopoguerra, Perrotta vuole entrare direttamente in quelle personalità, dargli voce e corpo, trascrivere su se stesso i loro sguardi e i loro gesti. Sguardi e gesti osservati personalmente, insieme a Nicola Bonazzi con cui poi ha composto il testo di *Italiani Cincali*. Già, perché anche in questo caso, come per altri esempi ormai illustri di nuova narrativa scenica, c'è un attento lavoro di ricerca e di raccolta di testimonianze vere, vive, concrete. Il titolo rimanda a un modo di definire i nostri connazionali arrivati in quelle terre per lavorare nelle miniere, forse pensando a un "cinque" giocato alla morra dai veneti, ma l'assonanza con "zingari" è troppo forte per non esser chiara sia a chi usava la definizione sia a chi ne veniva etichettato. È una storia terribile quella degli italiani all'estero e nei giorni scorsi Perrotta è andato a raccontarla, con grande successo, proprio a Bruxelles, a Liegi e ieri a Genk, non lontani da quella Marcinelle dove in un tragico incidente nel '56 più di duecento uomini rimasero intrappolati sottoterra e lì persero la vita. Fu quell'episodio a decretare le fine di quelle miniere e di condizioni di lavoro inimmaginabili ma ben conosciute dai governi (sia il nostro che il loro), anzi nate da precisi accordi internazionali. Perrotta pone al centro della scena un postino, colui che non solo recapitava le missive, ma che le leggeva ai familiari dei minatori, spesso trasformandole, celando sofferenze atroci e colorandole con qualche tenue bagliore di speranza. Il giovane, energico interprete fa emergere così la dolorosa realtà degli emigrati, ma dà spazio anche alle voci delle donne di quei paesi dove sono rimaste soltanto loro, i vecchi e i bambini, dipingendo così il cupo affresco di un vero e proprio dramma collettivo. Arrivando anche a trasmetterci fisicamente l'orrore di quelle condizioni di lavoro quando ci descrive il più forte di tutti quegli uomini mentre scava forsennatamente un cunicolo di carbone nel quale a stento riesce a passare senza neppure poter tornare indietro.

**Antonio Audino**

# **CORRIERE DELLA SERA**

## **I minatori di Perrotta fanno riflettere**

Due spettacoli, una mostra e un documentario per parlare del nostro passato di emigranti, per guardare a un ieri che stentiamo a riconoscere nell'oggi di tante persone che cercano nel nostro Paese, quello che noi cercavamo negli anni Cinquanta, in Belgio, in Svizzera e in giro per il mondo: "Italiani cìncali! Andata e turnàta" è un prezioso progetto per non dimenticare. Mario Perrotta, autore con Nicola Bonazzi, propone il primo spettacolo "Minatori in Belgio", racconto doloroso dell'emigrazione di lavoratori reclutati per le miniere dove ogni anno, in una cupa lista che diventa agghiacciante litania, centinaia di italiani, e non solo, muoiono per incidenti sul lavoro e moriranno per silicosi. "Italiani cìncali", italiani zingari dell'Europa e del mondo, lavoratori di serie B disprezzati, evocati dalla memoria di un postino, unico uomo rimasto in un paese del Salento, popolato di vecchi, bambini e donne sole, coraggiose e piene di dignità anche nella disperazione dell'abbandono forzato. Perrotta, narratore di verità sempre vive, è il postino che legge e scrive per chi non sa leggere e scrivere, consola e si dispera con chi rimane e con loro aspetta. E racconta storie di ordinaria povertà, di braccia "vendute" dal governo in cambio di sconti sul carbone importato, senza sapere nulla sulle future condizioni di lavoro, "nordici" e "cafoni" del Sud che scavano nelle viscere di montagne nella "Belgicche" a Charleroi a Marcinelle, dove l'8 agosto nel 1956 si ebbe l'incidente più grave, ma non inaspettato, nel quale morirono 262 minatori di cui 136 italiani, una strage. Sullo sfondo, un'Italia distrutta e affamata. "Minatori in Belgio" ha l'epica di un aspro poema popolare che il bravo Mario Perrotta con accenti del suo leccese, racconta con intensità dando vita ad un teatro civile che accende la commozione e lo sdegno, e impone la riflessione.

**Magda Poli**

# LA STAMPA

## Un Omero pugliese racconta l'epopea dei minatori in Belgio

Stesse rive dove ora approdano i figli meno fortunati della terra. Un tempo si partiva: Otranto, Gallipoli e «il Salento, che l'hanno scaracchiato tutti, si vede che era proprio indigesto». Lo dice Mario Perrotta, davanti al pubblico del Garybaldi di Settimo, raccontando uno spicchio d'Italia tra addii e arrivi. Rievocando antichi sbarchi, «Longhibardi e Saracini, Normanni, Svevi, e Angiolini e Regonesi e poi Turchi e i Barboni da Napoli». Va così, la storia, guidata dalla «malia della disperazione», secondo Pinuccio, piccolo Omero di minuscola provincia dislocata in un puntino del Sud. «Sputazzo di terra» raccontato da un narratore-postino. Produttore di trasfigurazioni letterarie a beneficio di chi, allora, forse non voleva sentire altro: perché questo è il bello dello scrivere, che tutto può essere, spiega lui, unico alfabetizzato del borgo. Così, male di vivere quotidiano, miseria, solitudine e persino tragedia corale diventano letteratura. In un lessico non certo alto, ma attraente nel suo ribollire di dialetto e lingua, dati documentaristici e minimi dettagli, ironia e tragedia. Si parla di «Italiani, Cincali», ovvero «minatori in Belgio». Parte di prima di un progetto firmato da Nicola Bonazzi e Mario Perrotta. Perrotta, 34enne leccese, è anche protagonista del monologo, che si avvale delle voci registrate di Peppe Barra, Ferdinando Bruni, Ascanio Celestini, Laura Curino, Elio De Capitani. Ben riuscito esempio di quel teatro di parola e narrazione, il cui fascino, qui, sembra affidato a un particolare taglio, la trasfigurazione letteraria di un'epopea sociale piccola e grande, che si coagula in parola, memoria e coscienza, grazie all'intervento narrativo di un portalelettere che conosce l'abc. Costui, Pinuccio, è, non solo latore delle missive degli italiani emigrati da un villaggio del sud verso il sogno asfittico del Belgio minerario (e... «cincali» ovvero «zingari» per lo straniero), ma anche mediatore tra speranza e verità, desiderio e sofferenza. Regista più o meno consapevole di destini, in virtù di una dote esclusiva: la parola. Grande sconosciuta in un paese dove l'analfabetismo trionfava, specie tra le donne, uniche rimaste nel villaggio, dopo che gli uomini erano partiti in massa verso il paese delle meraviglie, un Belgio dal lavoro facile, venduto agli angoli delle strade da spacciatori molto ufficiali. Sa tutto, Pinuccio: sa la sproporzione tra attese e realtà, sa di viaggi che durano più di 50 ore, alloggiamenti «dignitosi» in ex-baracche da lager SS. Sa delle discese agli inferi della terra, dov'è così «buio che non vedi neanche i tuoi pensieri». Sa dell'infilarci di piatto nelle vene di carbone, e decidi se stare prono o supino per tutte le ore della tua giornata e togli puntelli alla terra e spera in bene e non guardi la roccia, mai. E sa della silicosi. E nulla o poco di tutto questo trasmette alla comunità, per il bene di chi vive in attesa di notizie. Ben compiuto il raccordo tra spiccioli di quotidiana miseria e tragedia collettiva, tra Marcinelle e la sdentata donna Concetta. Una realtà piccola, che ci cresce dentro, perché un postino ne fa letteratura.

**Silvia Francia**

Un festival intelligente, che con il titolo di Quarto stato ci fa pensare e ricordare come (cito dal libro di Gian Antonio Stella, *L'Orda*, Rizzoli) un tempo gli «albanesi» fossimo noi. Noi quelli costretti a emigrare in cerca di fortuna, a sentire il disprezzo dei Paesi ricchi nei nostri confronti, a sopportare umilianti perquisizioni e sfiancanti interrogatori, a fare i mestieri più pericolosi che gli altri non volevano fare. Noi, proprio noi, quelli dell'Italia affluente di oggi, che spesso guardiamo con fastidio, quando non con disprezzo, quella società multirazziale, che affolla le nostre città. È di scena a Milano (al Teatro Blu, al Teatro della Cooperativa, al Teatro Verdi), con la collaborazione della Provincia, un Festival dove sono di scena gli ultimi, i dannati della terra: racconti di vite qualunque, segnate dalla povertà e dall'esigenza di emigrare, inseguendo il sogno di un futuro migliore, per fare studiare i figli, per cercare di garantire ai vecchi rimasti al paese un'esistenza un poco più dignitosa. Storie di gente minima, vite perdute e vendute magari per 35 grammi di carbone, quante ne intascava pro capite lo Stato italiano dai Paesi ricchi di miniere. Ce le raccontano, in modi e con accenti diversi, due spettacoli: il bellissimo monologo *Italiani, cincali!* interpretato da Mario Perrotta e *Ballare di lavoro*, uno spettacolo coinvolgente tutto declinato al femminile che vede in scena le brave Veronica Cruciani e Silvia Gallerano e alla fisarmonica Cristina Vetrone, dalla stupefacente voce. *Italiani, cincali!* scritto dallo stesso Perrotta con Nicola Bonazzi (la parola «cincali» sta per zingaro ma, si racconta nello spettacolo, potrebbe essere anche una storpiatura del modo con cui i nostri emigranti dicevano «cinque» giocando alla morra) nasce dalla ricostruzione – fantastica e allo stesso tempo reale perché nata da una serie di interviste –, dell'emigrazione che innanzi tutto dal Sud ma anche dal Veneto a dal Friuli, portò migliaia di braccia nelle miniere del Belgio. Una lunga scia ininterrotta di esseri (fino al disastro di Marcinelle) di esseri che abbandonavano le proprie case, che si lasciavano dietro le proprie radici, costellata da un filo continuo di morti a causa degli incidenti nelle viscere delle terra (soprattutto nella famigerata vena 25 da cui solo i più forti riuscivano a tornare) e, per chi riusciva a sopravvivere, dalla condanna sicura alla morte per silicosi. Perrotta racconta il viaggio sul treno della speranza da Lecce a Milano e poi oltre il confine, di migliaia di poveri cristi. Racconta, inventando il personaggio di un postino, uno dei pochi a saper leggere e scrivere a quei tempi in paese, al quale tocca tenere i rapporti con gli uomini lontani, consolare vedove, essere la memoria storica di un paese abitato da vecchi, bambini e donne. Dalle sue parole si snoda con commossa lucidità un'epopea di vittime predestinate dentro le viscere delle terra. Alla loro vita, ai loro sogni dà voce in modo esemplare il bravo Mario Perrotta, seguendo le vie di un teatro del racconto del quale sa essere interprete con una finezza e una sensibilità rare. Lo spettacolo firmato da Veronica Cruciani, *Ballare di lavoro* è, come suggerisce il titolo, una ballata della povera gente, una storia di donne - una figlia

e una madre - destinate a non vedersi mai: una che continua a vivere e a studiare al Sud fino alla sua morte; l'altra che arranca per le strade di New York con il suo inglese scarsissimo, la sua perdita d'identità, il suo arrangiarsi a fare qualsiasi lavoro. Il testo, costruito da Renata Ciaravino su interviste raccolte in giro per l'Italia da Veronica Cruciani e da Silvia Gallerano, mostra come la crudeltà della separazione si trasformi anche per una madre che continua ad amare sua figlia nell'impossibilità di tornare indietro, nell'incapacità di accettare una vita costruita sui modi di vivere, eternamente identici a se stessi, di un tempo. Due sedie in palcoscenico, pochi oggetti in scena, la musicista cantante seduta a lato del proscenio come un occhio che tutto vede e commenta con la musica e con il canto, sono tutto il mondo che serve alla Cruciani per raccontare questo rapporto mantenuto attraverso uno scambio di lettere. *Ballare di lavoro* non ha lo stesso afflato epico di *Italiani, cincali!*: è una piccola, commovente, storia privata che le due attrici, a turno illuminate dal cono di luce o sprofondate nel buio, sanno vivere con rara sensibilità, dando spessore alle parole e restituendoci tutto il senso di un'esperienza all'apparenza senza storia. L'uno e l'altro sono spettacoli che rendono palpabile la necessità del teatro ma anche il teatro della necessità: da non perdere.

**Maria Grazia Gregori**

## In fondo alla "vena"

### Gli italiani in Belgio raccontati da Perrotta

Non è una canotta bossiana quella che Mario Perrotta indossa sul palcoscenico dell'Orologio, mentre fa ripartire il teatro da una sedia e un bicchier d'acqua: è una canotta da cafone del sud che racconta, come sa e come può, la favola nera dell'emigrazione che svuotava i paesi quando gli albanesi (anzi gli zingari, i cìncali) eravamo noi. E il "quando", appunto, è uno dei punti forti di *Italiani cìncali!*: appena nel 1947, ma ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, fiumane di lavoratori italiani stipavano treni speciali diretti à *la Belgique*, per infilarsi sotto la terra del Brabante, a Charleroi, a Marcinelle, vittime designate di uno scambio impari con l'Europa "del carbone e dell'acciaio". Epopea di emigrazione, dunque, ma anche un poco di deportazione: non a caso i confortevoli alloggi magnificati dalla propaganda erano ex baracche dei campi di concentramento. Perrotta la narra con passione, alternando la prosa della cronaca alla poesia della testimonianza orale: lui è l'aedo, cioè il postino Pinuccio, ultimo maschio sopravvissuto in un villaggio del Salento che va di casa in casa leggendo, decifrando e spesso inventando le lettere degli esuli. Nell'uso liturgico della ripetizione, in quello lirico della digressione, la sua performance deve forse qualcosa alle narrazioni ellittiche di Ascanio Celestini, il re degli *schnorrer* dell'affabulazione (di cui si ode la voce registrata), ma la generosità e l'energia sono tutte sue. Il risultato, anche: il pubblico, all'inizio perplesso, si cala, è il caso di dirlo, nei cunicoli saturi di grisou dove il cinismo paleoindustriale relegava gli oscuri eroi della sua marcia trionfale. Dopo un'ora e un quarto in crescendo, i muri della sala trasudano la paura infera della "mina" - e non sembra più incredibile che, appena ieri, l'Italia ripulita, *amerikana* e neo-razzista, respirasse e morisse mille metri sotto, nella letale "vena 25".

**Attilio Scarpellini**



# IL MATTINO

## Con Perrotta nel "cuore amaro" di Marcinelle

La miniera. È il simbolo proverbiale del lavoro più duro e pericoloso, dunque pure l'emblema, sanguinante e fiammeggiante, della santità del lavoro. E forse per questo le miniere son potute diventare, talvolta, persino il crocevia di purissime epopee politiche: giacché presso i minatori belgi - e figuriamoci, con un polmone bucato dalla tubercolosi - trovò asilo il mio compagno Michalis Lilis, lo scrittore comunista greco (tradusse Marx) in fuga dai sicari dei colonnelli. Ebbene, proprio le miniere di carbone del Belgio sono l'argomento di "Italiani Cincali!", lo spettacolo di Nicola Bonazzi e Mario Perrotta che - finalista al Premio Ubu 2004 nella categoria "Nuovo Testo Italiano" - lo stesso Perrotta presenta alla Galleria Toledo nella doppia veste di regista e interprete (nella foto una scena). Più esattamente, qui viene rievocata - sulla base di ricerche d'archivio e testimonianze dei protagonisti - la drammatica e misconosciuta odissea dei nostri emigranti che, per l'appunto, nel secondo dopoguerra andarono a scavare, e spesso a morire, nelle viscere del nord Europa. Per esempio non tutti sanno quel che stava dietro la dichiarazione resa alla Settimana Incom dal sottosegretario agli esteri Brusasca, il quale informava che per ogni lavoratore italiano spedito laggiù, ci arrivarono dal Belgio 200 kg di carbone al giorno. Dietro quel carbone necessario alla ricostruzione del paese, stavano viaggi di cinquantadue ore in vagoni piombati come all'epoca delle deportazioni naziste ed alloggi "decorosi e a prezzo moderato" ch'erano soltanto le baracche dei campi di concentramento appena sgomberate dai soldati russi. E soprattutto si nascondevano, dietro quell'immondo baratto capitalistico, i topi, la silicosi, il grisou, la "vena 25" in cui, a più di mille metri di profondità, potevi scavare solo stando sdraiato. Così l'8 agosto del 1956, nella miniera di Marcinelle chiamata "Cuore Amaro", a salvare i compagni non ci fu "il minatore dal volto bruno" della consolante canzone di Bixio e Cherubini: creparono in 263, dei quali 136 erano italiani. E tuttavia, "Italiani Cincali!" sfugge a qualsiasi pietismo o polemica risentita, poiché Perrotta si veste di un personaggio che assicura un più che adeguato filtro straniante: Pinuccio il postino, che - unico maschio valido e alfabeto in un paese del Salento ormai abitato solo da vecchi, donne e bambini - nello stesso tempo recapita, legge (omettendo i passi più dolorosi) e scrive le lettere degli o agli emigrati e, all'occorrenza, "consola" le vedove bianche. Ma non sono, queste, soltanto storie di tempi lontani. "Cincali", ossia zingari, gli svizzeri chiamavano gli immigrati italiani. E nel 1990, mentre nel Salento sbarcavano i primi disperati albanesi, in Svizzera c'erano ancora mille bambini italiani clandestini.

**Enrico Fiore**

# l'Unità

## Alla Galleria Toledo la tragedia di Marcinelle

*Italiani cincali*, spettacolo in scena a Galleria Toledo fino a domenica, scritto da Nicola Bonazzi e Mario Perrotta, regista e interprete unico, impone allo spettatore una profonda e accorata riflessione sul lavoro e l'esistenza marginale di quegli italiani che, per sopravvivere, furono costretti, negli anni '50, ad emigrare in Belgio, e qui a lavorare e, non di rado, a morire nell'inferno delle miniere di carbone: valga per tutte Marcinelle. Una riflessione che però, come si può facilmente dedurre dall'architettura, peraltro perfetta, dello spettacolo, nonché dall'impianto "ideologico" che ne plasma i contenuti, non può e non deve restare semplice astrazione speculativa, ma dà corpo ad un coinvolgimento emotivo e ad un sentimento di viva partecipazione alle sorti, spesso tragiche, degli operai che, nella fatica e nel sudore, videro svanire tutte le loro speranze: anime immolate sull'altare di quel capitalismo e di quel benessere, di cui non poterono mai godere i frutti che avevano contribuito a creare. E a tal proposito, viene quasi naturale riportare le parole che Karl Marx scrisse in "Manoscritti economico-filosofici del 1844" riguardo al lavoro: «Certamente il lavoro produce meraviglie per i ricchi, ma produce lo spogliamento dell'operaio. Produce palazzi, ma caverne per l'operaio». Dunque Mario Perrotta, in un'ora e mezza circa di spettacolo, ci regala l'umanità semplice e sincera di quegli operai-emigranti: svelandone le emozioni più intime, le sofferenze quotidiane, i sentimenti di nostalgia, i moti d'orgoglio, l'amore per le donne lasciate al paese, il tutto per bocca di un postino, simbolica figura di affabulatore di fatti ed emozioni, depositario della "parola" e, di conseguenza, del "mythos". Mythos che qui intendiamo -citando lo studioso italiano Pettazzoni- come storia vera: narrazione di fatti accaduti in una condizione antecedente e determinante la realtà attuale e capace di mettere in moto forme rituali utili alla società. Insomma, il postino magnificamente interpretato da Perrotta diviene, per una sorta di scivolamento metonimico, il segno scenico della memoria e, quindi, allegoria di un teatro di impegno civile. Una drammaturgia vibrante di poesia realistica, cruda e tenera ad un tempo, una regia attenta nell'adattare la scrittura drammaturgia alle esigenze sceniche e un'interpretazione intensa, a tratti commovente, fanno di *Italiani cincali* uno spettacolo da non perdere.

**Vincenzo Morvillo**



## Voci dissepolti... per ascoltare le grida di oggi

Quando gli emigranti eravamo noi, non molti anni fa. "Cincali" ci chiamavano, in Svizzera: il suono era bello, sembrava un complimento a chi non masticava quelle lingue nordiche. Voleva dire "zingari", o qualcos'altro di spregiativo. Ce lo racconta l'ultima rivelazione della schiatta dei narratori, Mario Perrotta, in un monologo teso, intelligente, commovente, capace di trascinare fino all'entusiasmo il pubblico, *Italiani Cincali*. E' stato presentato all'ITC di San Lazzaro, un teatrino appena fuori Bologna dove il Teatro dell'Argine, sta puntando tutto su una drammaturgia impegnata a ricostruire la memoria e a riflettere sui nostri tempi. Questa intelligente compagnia ha da poco presentato *L'attentato*, con la regia di Luigi Gozzi, sullo sparo contro il duce di Anteo Zamboni che aprì, nel 1926, la strada alle leggi speciali; con un gran numero di giovani l'anno scorso ha allestito *Cronache da un mondo perfetto*, uno spettacolo simile a un gioco di ruolo che precipitava lo spettatore in un colpo di stato, imponendogli non solo di guardare ma anche di prendere posizioni. Perrotta inizia in mezzo al pubblico partendo, come Paolini nel Vajont, dalla propria infanzia, negli anni Ottanta: da quei treni diretti dal suo Salento a Milano-Chiasso-Basilea-Schaffausen-Stoccarda e oltre dove lui veniva caricato per andare a Bergamo a raggiungere il padre, emigrato "per scelta". Affidato a una di quelle famiglie piene di bagagli e vettovaglie che affrontavano un viaggio interminabile per ritornare al luogo di lavoro, sospese fra la terra che lasciavano, che non era più la loro, e un'altra, lontana, che ugualmente non era mai diventata la loro casa. Facce, atteggiamenti, calore, silenzi perplessi nella nebbia del mattino al risveglio nella pianura padana ci precipitano subito in uno sradicamento, in una sofferenza simile a quella dei disperati delle carrette del mare di oggi. Apparentemente meno violenti, meno minacciati da rischi di morte. Ma il seguito della storia smentirà questa prima nostra sensazione, precipitandoci in un inferno di cui abbiamo perfino cancellato il ricordo. L'attore si trasferisce sul palco, su una sedia, dove racconta un episodio di quella emigrazione, quella in Belgio, subito dopo la guerra, per lavorare nelle miniere di carbone. Narrerà su due piani, montando, insieme con il drammaturgo Nicola Bonazzi, materiali raccolti in un lavoro di indagine sviluppatosi per oltre un anno in molti luoghi, in paesi della Puglia, ma anche di altre regioni del sud, e pure del nord-est

produttivo, entrando nei bar e chiedendo: «C'erano emigranti qui?»; avendo, dopo un primo imbarazzo, quasi sempre la stessa risposta: tutti emigranti, anche in quei posti dove ora il benessere attira poveracci da altre parti del mondo. L'attore diventa Pinuccio, il postino che ricostruisce le storie di un paese abbandonato da tutti gli uomini, attirati in Belgio da un manifesto che prometteva lavoro, guadagno, una buona casa e possibilità di ricongiungersi presto con le famiglie, e ritorna voce che giudica fornendo dati, smontando le versioni ufficiali, raccontando l'inferno del lavoro in miniera.

Sì, perché quelle promesse nascondevano un viaggio in vagoni piombati, come i deportati ai lager nazisti, il soggiorno in baracche malsane, la discesa nel ventre della terra, fino a oltre mille metri nel sottosuolo, fino alla "vena 25", sdraiati a scavare carbone, seminudi, a temperature impossibili, fra i topi e il pericolo di crolli ed esplosioni di grisù. Le promesse nascondevano una deportazione e un immondo scambio della giovane democrazia italiana, che vendeva braccia al Belgio in cambio di sacchi di carbone per far funzionare le sue industrie. E il viaggio verso la speranza di un lavoro, per sfuggire da latifondi abbandonati e dalla fame, nascondeva umiliazioni di visite, selezioni, rifiuti, e poi una vita d'inferno, circondata dal disprezzo degli "ospiti". Ma non è uno spettacolo indignato, questo. I dati sono tanto agghiaccianti da non dover essere troppo sottolineati: quando elencherà i morti, anno per anno, fino all'esplosione di Marcinelle, 1956, più di duecento seppelliti, bruciati vivi nelle gallerie esplose, più di cento italiani, la voce sarà secca, le luci fredde. Più colorito sarà il racconto delle assenze: la vita del paese rivissuta dal postino, unico uomo valido rimasto, con episodi gustosi e veri e propri atti di pietà, la lettura delle lettere alle donne analfabete cercando di rendere più tollerabile la realtà terribile, il peso delle assenze, le boccacesche consolazioni delle vedove bianche, il rifiuto di giacere con la più bella ed eccitante, la moglie del grande amico, l'invenzione di rassicuranti lettere inesistenti del suo uomo morto in un incidente sul lavoro. Fino al cambiamento dei tempi, fra l'esplosione del boom economico sintetizzato da una canzone di Celentano e il ritorno di molti. Lo spettacolo fila per più di un'ora ricostruendo un mondo (apparentemente) lontano dal benessere, dall'egoismo attuale. Voci dissepolte, che si allargano dalla miniera ad altre situazioni, alla Svizzera, a quell'epiteto ingiurioso "Cìncali", che forse viene dalla morra, *cinq*, giocata dai veneti, meridionali come gli altri, sradicati, disprezzati. E si chiude con i segni di quegli anni sui corpi, sui polmoni pietrificati dalla silicosi, sull'attesa di donne invecchiate che non vedranno tornare più quei ragazzi che le avevano lasciate pieni di speranze, con le voci di Ascanio Celestini, Beppe Barra, Laura Curino, Elio De Capitani che riportano alcune delle testimonianze raccolte, voci che piano piano sfumano nel buio, come quei tempi, quelle sofferenze. Questo lavoro, che ha ricevuto un riconoscimento della Presidenza della Camera dei Deputati, chiude a Bologna la sua prima tournée (e ci auguriamo che possa girare ancora). È l'inizio di un progetto più ampio dedicato al lavoro italiano all'estero, per riflettere sul passato e per guardarsi intorno, come fa Perrotta alla fine, quando interrompe gli applausi entusiasti per ricordare un'esplosione di oggi, in una miniera di Valona, Albania. Ancora morti, ancora.

**Massimo Marino**

# Messaggero Veneto

Una Storia che commuove

## "Minatori in Belgio" coinvolgente monologo di Perrotta

Ecco l'ultimo arrivato della schiera sempre più numerosa di teatranti narratori, tanto quello del teatro di narrazione sembra essere oggi una delle poche se non la sola autentica novità della scena teatrale nazionale. Teatro di narrazione uguale teatro civile, nel senso che questo genere di teatro si fa carico di raccontare, per ricordare per non dimenticare il passato e forse capire meglio il presente, pagine e storie dell'Italia di oggi e di ieri, spesso storie piccole, famigliari, di un paese, di un tempo ben preciso. Altre volte sono invece i grandi giochi della politica o dell'economia a entrare di prepotenza nel gioco della narrazione per farsi affresco di una società e di un'epoca. È stato così, tanto per ricordare i più recenti passati sulla scena di casa nostra, con il monologo di Laura Curino sulla sua infanzia in quel di Valenza Po, città dell'oro e per Parlamento chimico di Marco Paolini, drammatica ricostruzione di una storia industriale tutta italiana, di ingiustizia e di traffici sporchi di finanzieri e politici. L'ultimo arrivato, dunque. Si chiama Mario Perrotta e viene dal sud e ha scritto con Nicola Bonazzi *Italiani Cincali - Minatori in Belgio*, l'altra sera all'Auditorium Zanon di Udine per la Rassegna Akropolis diretta da Angela Felice per il teatro Club. Perrotta, dopo un lavoro di ricerca durato un anno a girare paesi e archivi, ha imbastito la storia di un paese del nostro meridione, un paese di emigranti minatori in Belgio, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Minatori come merce di scambio con il carbone che il Belgio garantiva al nostro Paese per la ricostruzione a fronte di trentamila braccia di cafoni e contadini senza terra da sfruttare in fondo alle miniere di Charleroi o Marcinelle. Una storia con la esse *minuscola*, quella che vede il postino Pinuccio, l'unico maschio rimasto in paese e unico in grado di leggere, inventare il contenuto di lettere che invece dicono la fatica, la disperazione, lo sfruttamento, la desolazione di una condizione umana: il suo, infatti, è a poco a poco il ruolo del consolatore. Consolatore delle donne rimaste sole, consolatore nello spirito e nella carne. E mentre Pinuccio, solo in scena, seduto su una sedia in maglia di lana felpata, snocciola personaggi e avvenimenti di un piccolo paese strozzato nella miseria e nell'aridità di una terra che non produce, una terra abbandonata perché di un ricco proprietario, fuori campo si sentono le testimonianze di chi quella terra ha dovuto lasciare incantato dal miraggio di una vita migliore. Il risultato è di grande coinvolgimento,

anche perché, con estrema facilità e una notevole sapienza drammaturgica che calibra il racconto in un delicato equilibrio tra pubblico e privato, tra soggettivo e oggettivo, il narratore passa dalla prima persona di Pinuccio alla terza del dato storico, sociologico e politico. Ne viene una serata di importante teatro civile, proprio in un momento in cui il problema dell'immigrazione - non siamo più noi a dovere cercare fortuna, oggi vengono da noi - ritorna con drammatica attualità ed urgenza. E non dimenticare quello che siamo stati, ci aiuta a capire meglio, di più e con più umanità chi oggi, novelli Cincali (zingari in senso dispregiativo, così venivano chiamati fino a pochi decenni i nostri emigranti in Svizzera) rivive odissee che sono anche nel nostro patrimonio storico e culturale. Lunghi e commossi gli applausi che hanno siglato la bella prova di Perrotta.

**Mario Brandolin**

## Lettere dalla miniera

Storie di straordinaria emigrazione. Non quella che ha portato gli italiani oltreoceano, nelle Americhe, in Brasile o in Argentina agli inizi del secolo scorso, quella del sogno e del non ritorno, ma l'altra, cominciata alla fine della Seconda Guerra Mondiale, più tragica e sofferta, che spinse molti italiani del Sud a prendere il treno e andare al Nord: chi all'interno dei confini italiani, chi raggiungendo Paesi come la Svizzera, la Germania, la Francia, il Belgio, per andare là dove veniva garantito un lavoro, e magari dopo qualche anno il ritorno a casa. Ma quei due soldi di speranza per molta gente si trasformarono in destino di morte, in incubo quotidiano, rassegnazione, e nostalgia della famiglia lontana. Il teatro a differenza del cinema, non ha quasi mai trattato questo tema, a cui la Compagnia del Teatro dell'Argine ha deciso di dedicare un Progetto che darà vita a due distinti spettacoli, il primo dei quali riguarda i minatori italiani in Belgio, giunti lì da ogni parte del meridione d'Italia, soprattutto dalla Puglia, da Lecce, regione di cui è nativo Mario Perrotta, che con passione si è dedicato alla ricerca di una possibile memoria storica di questo recente passato, individuandola nelle lettere che i minatori, insieme ai soldi, inviavano alle proprie famiglie. Testimonianze desolate, terribili, racconti allucinanti delle discese nell'inferno delle miniere, e la paura di non riuscire più a risalire, sepolti vivi, come accadde a Marcinelle l'8 agosto del 1956, dove morirono 136 italiani, insieme ad altri 126 minatori di altri paesi, e dove vera giustizia non fu mai fatta. Mario Perrotta crea teatralmente la figura di un postino, personaggio a cui dà voce insieme a tanti altri di cui ci parla sia attraverso le parole scritte che quelle trasmesse oralmente: documenti ufficiali, note didascaliche, dialoghi felicemente ricostruiti, situazioni inventate. Un intelligente e sensibile miscuglio di dati certi e fatti plausibili dà al denso monologo uno spessore ed un'incisività scenica semplice e coinvolgente, cui forse fa da unico limite la visibile differenza fra l'enorme impegno mostrato in scena, la ricca qualità del materiale raccolto, e una recitazione, a toni e gesti, troppo uniformata alle varie, esemplari, modalità del teatro di narrazione.

**Giuseppe Liotta**

# LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

"Italiani Cincali!" in scena all'Orologio. Con più di qualche emozione.

## Sulla pelle dei dannati senzattera

Il salentino Perrotta racconta storie di ordinaria emigrazione

È un oratorio laico di sole parole, trepidante e coinvolgente; un monologo appassionato e toccante; una testimonianza dolorosa e bruciante sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra. E *Italiani Cincali!* uno spettacolo interpretato e diretto dal leccese **Mario Perrotta**, anche autore del testo con **Nicola Bonazzi**, che dopo un rodaggio nello scorso mese di agosto in alcuni comuni del Salento è ora in scena al Teatro dell'Orologio a Roma (Sala Artaud) nel suo assetto definitivo. Nel torrentizio flusso di parole che Perrotta rivolge al pubblico, quasi alla stregua di un fabulatore, c'è quasi un anno di lavoro di ricerca, di testimonianze scritte e orali girando in macchina per il Sud (nel Salento in particolare), entrando nei bar e chiedendo alla gente comune storie di emigranti, di cincali, cioè di zingari (così venivano chiamati gli emigranti italiani in Svizzera), costretti a lasciare il proprio paese per un pezzo di pane. Solo in scena, canottiera bianca e piedi scalzi, Mario Perrotta s'affida a ricordi personali di viaggi sull'Espresso Lecce-Stoccarda, quando da ragazzo veniva affidato dalla madre agli emigranti per raggiungere il padre che lavorava a Bergamo, per poi dare voce a un postino, coscienza involontaria di un'intera comunità e ponte ideale con il mondo, lui che ha viaggiato più di tutti senza mai muoversi dal paese. Ecco allora materializzarsi storie di solitudine e di disagio, di speranze e nostalgie, di amori e di affetti familiari "interrotti", di lavoro duro e scavare nelle miniere di carbone, profonde come abissi e nere come la notte. E vengono alla memoria morti, tragedie come quella di Marcinelle, il nome del paesino del Belgio diventato il simbolo di una sciagura italiana. Il postino elenca anni e vittime, in un crescendo emotivo che lascia senza fiato, e le migrazioni di ieri si confrontano con quelle di oggi, col Salento che prima esportava braccia da lavoro mentre oggi accoglie uomini in fuga dalle guerre e dalle disperazioni sociali. Gran bell'esempio di teatro civile quello proposto da Perrotta, che ha scelto di dare voce all'emigrazione verso i paesi del Nord-Europa, a quegli emigrati considerati di scarto rispetto a quelli che partivano per paesi transoceanici.



Quell'emigrazione negletta, finora tenuta in poco conto, nelle sue parole esplode in tutta la sua tragedia e chiede attenzione, riguardo, verità e dignità. La realtà allora diventa teatro e poi ancora emozione, che Perrotta fa arrivare dritta al cuore con la sua interpretazione attenta, scrupolosa, intensa. A questa prima parte denominata *Minatori in Belgio*, primo caso di emigrazione assistita dallo Stato del dopoguerra, ne seguirà una seconda nel 2004 che si occuperà degli emigrati in Francia, Svizzera e Germania e l'intero spettacolo che gode del patrocinio del Ministero degli Italiani nel Mondo, sarà presentato in un'unica serata l'8 agosto del 2004 a Marcinelle, per commemorarne la tragedia mineraria avvenuta nel 1956 nella cittadina belga.

**Oswaldo Scorrano**